

Toni Fontana

Molti luttuosi, in un paese sospeso nel baratro come l'Iraq, sono «annunciati», ma le stragi avvenute ieri a Baghdad erano addirittura previste. I morti sono più di 40, secondo un parziale e impreciso bilancio; i terroristi hanno attaccato i fedeli sciiti con morti, razzie e soprattutto uomini-bomba, almeno quattro.

Da quando, nell'aprile del 2003, gli sciiti hanno riacquisito i diritti negati da Saddam che impediva loro anche le funzioni religiose, la festività della

Ashura, che ricorda il sacrificio di Hussein, nipote del Profeta, ucciso a Karbala nel 680, sono diventate una sorta di appuntamento fisso per Al Zarqawi ed i suoi martiri-bombardieri sunniti. Nel 2004 le vittime furono quasi duecento tra i fedeli sciiti; quest'anno il conto sta rapidamente raggiungendo quota cento e per oggi i capi dello Sciiri prevedono un'altra ondata di attentati perché si svolgeranno le principali funzioni della Ashura. Di fronte alla morte di decine di fedeli il grande ayatollah al Sistani rimane in silenzio nella sua residenza di Najaf e affida ai suoi rappresentanti nell'arena politica il compito di far sapere che gli sciiti «non cercheranno la vendetta» e difenderanno il «diritto di tutti di prendere parte al processo costituzionale». Ancora una volta i leader religiosi che hanno condotto gli sciiti alla vittoria elettorale, si fanno garanti del fatto che non ci sarà la guerra civile, che al Zarqawi e non solo lui vorrebbero, e rinunciano alla vendetta anche se basterebbe un ordine di Al Sistani per scatenare la milizia dell'armata Badr, armate fino ai denti. Al Zarqawi, contro il quale gli sciiti puntano il dito, appare così il vero sconfitto della giornata anche se «gli apostati» piangono decine di morti, tra i quali un bambino. La raffica di assalti è iniziata quando un kamikaze si è fatto saltare in aria nella moschea di Kazimain, nel quartiere di al Doura, nella zona sud-occidentale della capitale. Qui le vittime sono state almeno 14 tra i fedeli che affollavano il principale tempio sciita di Baghdad. Poco dopo altri due attentatori suicidi sono entrati in azione in un'altra moschea sciita della zona ovest della capitale. Il bilancio ufficiale parla di una sola vittima, ma alcune fonti sostengono che i morti sono molti di più. Gli altri due attacchi sono stati compiuti con autobombe (o forse in un caso da un kamikaze) che hanno disintegrato un bar (una delle due vittime è un bambino) e ucciso un poliziotto che pattugliava la parte della capitale popolata da sciiti. Granate e razzi sono state sparati contro le processioni degli auto-

IRAQ la guerra infinita

Almeno quattro uomini-bomba si sono fatti esplodere nelle moschee della capitale e nei commissariati Razzi e granate sulle processioni

Il grande ayatollah Al Sistani invita alla calma: «Non cercheremo vendetta» Uccisi sei soldati governativi Oggi a Baghdad arriva Hillary Clinton

Kamikaze contro i fedeli sciiti: 40 morti

Cinque attentati a Baghdad per la festa dell'Ashura. Rapiti due giornalisti indonesiani



Una vittima della esplosione dell'auto bomba davanti alla moschea di Kirkuk

Foto di Salah Al-Deen Rasheed/Reuters

le sevizie inflitte a detenuti in Iraq e Afghanistan

Scoperti altri casi di tortura La Cia di nuovo sotto accusa

NEW YORK Prove distrutte, nuovi casi di sevizie, nuovi interrogativi sui metodi duri, anzi durissimi, usati dalla Cia per far parlare i prigionieri in Iraq e in Afghanistan: l'America in guerra contro il terrorismo non riesce a liberarsi dello scandalo delle torture. Documenti ottenuti dall'associazione libertaria American Civil Liberties Union (Aclu) e dall'Associated Press hanno documentato per la prima volta vecchi e nuovi orrori. Si è appreso, per esempio, di un

prigioniero iracheno che ha accusato le forze armate Usa di averlo picchiato con una mazza di baseball, fratturandogli il naso per poi costringerlo a ritirare una denuncia in cambio della libertà. In un altro caso, le truppe americane in Afghanistan hanno posato per foto di esecuzioni simulate con prigionieri incappucciati e legati. Altre foto vennero distrutte per evitare l'ennesimo imbarazzo per il Pentagono dopo lo scandalo delle torture nella prigione di

Abu Ghraib, vicino a Baghdad.

«È sempre più chiaro», ha detto il direttore della Aclu Anthony Romero, che le forze armate sapevano e che «furono fatti sforzi per cancellare le prove, per chiudere indagini in corso e per umiliare i detenuti allo scopo di tappar loro la bocca». Altri dettagli, agghiacciati, sono stati ottenuti dall'agenzia Ap dall'avvocato di un militare dei Seals della Marina sotto inchiesta per la morte di Manadei al Jamadi: i Seals avevano catturato al Jamadi e lo avevano picchiato di santa ragione alla testa prima di consegnarlo alla Cia. Il dossier investigativo sarebbe stato fatto filtrare per scaricare la responsabilità primaria della morte del prigioniero sugli uomini dell'agenzia di Langley che dai Seals lo avevano avuto in consegna. I documenti gettano luce sulla tecnica di interro-

gatorio usata dalla Cia su al Jamadi, il cui cadavere, avvolto in una busta di plastica piena di ghiaccio, era stato fotografato in mezzo a soldati americani sorridenti a Abu Ghraib nel novembre 2003. Il prigioniero morì durante un interrogatorio mentre era appeso per i polsi che erano stati ammanettati dietro la schiena, si afferma nei documenti: la posizione, nota come impiccagione palestinese, è condannata dagli attivisti per i diritti umani come tortura pura e semplice e non è chiaro se rientrasse nella serie di «posizioni scomode» avallate dall'amministrazione Bush per gli interrogatori della Cia. Al Jamadi era uno dei «detenuti fantasma» di Abu Ghraib, nascosti dal Pentagono e dall'agenzia di Langley alle ispezioni delle agenzie umanitarie internazionali tra cui la Croce Rossa.

I pacifisti Usa tornano in piazza: via le truppe dall'Iraq

Per marzo in agenda decine di manifestazioni. L'ex caporale dei marines che rovesciò la statua di Saddam: sbagliata l'occupazione americana

Bruno Marolo

WASHINGTON I pacifisti americani tornano in piazza, per chiedere il ritiro delle truppe dall'Iraq. Stanno organizzando decine di manifestazioni per il 19 e 20 marzo. Celebreranno il secondo anniversario della guerra con marce di protesta nelle città americane.

Michael Hoffman, di 25 anni, ex caporale dei marines, è uno dei combattenti che hanno rovesciato la statua di Saddam Hussein nel 2003. Oggi è tornato alla vita civile. È uno dei fondatori del movimento «Reduci contro la guerra» che il 19 marzo marcerà sulla base dei marines a Fort Bragg, nella Carolina del Nord. «Sono sempre stato contrario alla guerra - spiega - ma ho fatto il mio dovere di militare. Oggi posso raccontare quello che è stata veramente l'invasione dell'Iraq, l'uccisione dei civili, la man-

canza di sostegno per le nostre truppe. Ancora oggi il più grande problema dell'Iraq è l'occupazione americana».

Oggi e domani si riunirà a St Louis nel Missouri una commissione di coordinamento tra decine di gruppi pacifisti, per decidere la strategia della protesta. Hanno aderito organizzazioni con ideologie diverse: dal Consiglio Nazionale delle Chiese a Moveon.org, battagliero sito internet della sinistra radicale, dalla Naacp che rappresenta le minoranze nere a «Gold Star Families For Peace», una associazione di fa-

miglie di militari al fronte.

Sarà questo il primo banco di prova per una parte dell'America che ha vissuto come una tragedia la rielezione di George Bush. Dopo tre mesi di autocritiche, il movimento per la pace ha deciso di riprendere la lotta con le risorse che gli rimangono. Non si sente ancora in grado di indire una grande manifestazione nazionale. Preferisce preparare il terreno con decine di eventi a livello locale.

Spiega Phyllis Bennis, una attivista dell'Institute For Policy Studies: «Non basta invitare la gente a

unirsi ai nostri cortei, dobbiamo andare di casa in casa, convincere le famiglie che la presenza delle nostre truppe in Iraq è il problema e non la soluzione. Fino a quando gli americani occuperanno il paese saranno un bersaglio».

Prima dell'invasione, l'Institute For Policy Studies aveva organizzato una catena di «città per la pace». Una risoluzione contraria all'invasione era stata approvata da 165 consigli comunali. Il tempo ha dimostrato che su molti punti i pacifisti avevano ragione: in Iraq non c'erano armi di sterminio e il regi-

me di Saddam Hussein non aveva rapporti con i terroristi di Al Qaeda.

Il governo di George Bush ha lasciato cadere le ragioni usate per giustificare la guerra. Oggi sostiene che non si può abbandonare l'Iraq al suo destino e che la presenza delle truppe americane è ancora necessaria per la ricostruzione. Anche una parte dell'opposizione è sensibile a questo argomento. Spiega Eli Pariser, direttore esecutivo di MoveOn.org: «Nella sinistra stessa vi sono molte tensioni tra coloro che credono giusto un ritiro imme-

diato e coloro che la pensano diversamente». MoveOn.Org aderisce ancora al movimento contro la guerra, ma la maggior parte delle sue risorse è impegnata nel tentativo di bloccare la privatizzazione della previdenza sociale proposta da Bush.

D'altra parte, nella stessa maggioranza di governo si levano voci che chiedono una strategia di uscita dall'Iraq. Il senatore repubblicano Chuck Hagel, membro della commissione esteri, in una intervista all'Ap ha sostenuto che le elezioni in Iraq sono state uno sviluppo

significativo ma non hanno cambiato la realtà di una guerra cui bisogna mettere fine. «Gli americani - ha dichiarato il senatore - devono vedere risultati tangibili per giustificare i sacrifici: 1400 nostri soldati sono morti in Iraq, 11 mila sono rimasti feriti, e abbiamo speso 100 milioni di dollari. Valeva la pena?».

In prima fila nei cortei di protesta vi saranno le famiglie dei soldati, e dei riservisti della Guardia Nazionale che rischiano di veder prolungare fino a due anni la permanenza in Iraq, dove erano stati mandati per qualche mese. «I politici si svegliano quando vedono le piazze piene di dimostranti», sostiene Tom Andrews, direttore del movimento «Vincere senza guerra». La protesta non è rivolta soltanto contro il governo, ma anche contro l'opposizione che dopo avere perso le elezioni sembra rassegnata alla guerra.

Michael Hoffman del movimento reduci contro la guerra: «Posso raccontare cosa fu veramente l'invasione»

In occasione del secondo anniversario del conflitto marce di protesta nelle città americane

”

Libano

L'opposizione sfida la Siria e annuncia «un'Intifada pacifica»

BEIRUT Forte dell'imponente partecipazione popolare ai funerali dell'ex premier Rafic Hariri, ucciso in un attentato pochi giorni fa a Beirut, l'opposizione libanese ha dichiarato ieri di aver dato inizio a una «Intifada pacifica e democratica per l'indipendenza» e ha apertamente sfidato la Siria, chiedendo il «ritiro immediato e totale» delle sue truppe dal Libano «prima delle prossime elezioni» di maggio.

Ormai esplosa apertamente, la crisi libanese

sembra dunque aver segnato un'altra svolta decisiva. Nell'immediato, ha spiegato uno dei suoi esponenti, Samir Frangieh, l'opposizione chiede la dimissioni del governo guidato da Omar Karani e costituito dopo che, nell'ottobre scorso, lo scomparso Hariri si era dimesso per protesta contro l'estensione del mandato del presidente Emile Lahoud, appoggiata dalla Siria. Al posto delle attuali autorità di governo, che il leader druso Walid Jumblatt non ha esitato a definire «crimi-

nali» e con cui ha escluso qualsiasi negoziato, l'opposizione chiede la costituzione di un «governo transitorio per assicurare l'immediato e totale ritiro delle truppe siriane dal Libano prima delle prossime elezioni». Diffusa per prima dalla Tv satellitare araba Al-Jazira, la notizia di una asserita «sospensione» delle partecipazioni al Parlamento della pattuglia di deputati dell'opposizione è stata invece seccamente smentita dallo stesso Jumblatt. «Siamo stati eletti e andremo in Parlamento, noi 29 deputati che abbiamo sfidato sia il governo sia la Siria. Andremo e chiederemo al popolo libanese di proteggerci. Cosa possono farci? Possono ucciderci, uccidere uno o due milioni. E poi?», ha tuonato il leader druso nella conferenza stampa convocata nella sua residenza di Beirut, nel quartiere di Clemenceau, al termine della lunga riunione dell'opposizione nel vic-

ino Hotel Bristol, ormai diventato il luogo deputato dei suoi incontri. A quella riunione, Jumblatt non ha presenziato «per motivi di sicurezza», ma incontrando i giornalisti ha fatto ugualmente sentire la sua voce. «Il presidente Assad deve ritirare le sue truppe e i suoi servizi segreti dal Libano. Farebbe un grande regalo e darebbe la libertà al Libano, e poi potremmo aprire una nuova pagina», ha detto il leader druso. E proprio dalla Siria è giunta ieri la notizia che il presidente Bashar Assad ha «sollevato» dal suo incarico il capo dei servizi segreti militari, generale Hassan Khalil, sostituendolo con il proprio cognato, generale Assaf Shawkat. Una sostituzione repentina e per il momento indecifrabile, ma che comunque sembra direttamente legata alle ultime, drammatiche vicende in Libano, dove Damasco mantiene ancora circa 14.000 dei suoi soldati.

flagellanti, anche in questo caso le notizie sulle vittime sono frammentarie e imprecise. La quinta esplosione è avvenuta ieri sera nella moschea di Iskandariya, a sud di Baghdad. Le vittime in questo caso sono almeno sette, e feriti una decina.

L'unica certezza sulla sanguinosa giornata riguarda la reazione del vertice sciita. Abdulaziz al-Hakim, il

grande tessitore dell'Alleanza che ha vinto il 30 gennaio, si è rivolto alla folla e, tra uno slogan e l'altro («Hussein, Hussein, Dio è grande») ha spiegato ai fedeli che all'orizzonte c'è un Iraq «in cui tutti prendono parte

alla costruzione dello stato e nel quale a tutti sono garantiti i diritti fondamentali».

«Non è diritto di alcun singolo gruppo - ha aggiunto il capo dello Sciiri - monopolizzare l'Iraq a detrimento degli altri».

Mentre il capo dello Sciiri arringava la folla il suo consigliere politico, l'omonimo Mohsen al-Hakim, contattava le agenzie internazionali per far sapere che gli sciiti «non faranno rappresaglie». Con queste decisioni i capi sciiti hanno dimostrato di poter controllare la piazza di Baghdad e di essere sufficientemente forti da arginare la dilagante violenza terroristica, perlomeno politicamente. Nel triangolo sunnita però la bande del terroristi la fanno da padroni. A Samarra, a nord di Baghdad, sono stati trovati i corpi di sei militari governativi tutti fucilati con raffiche di mitra. A Tal Afar, ai confini con la Siria, è stato ucciso un soldato Usa, ma il comando, come fa ormai da mesi, non ha fornito alcun particolare rafforzando il sospetto che in molte parti dell'Iraq sia in corso una guerra della quale non si sa nulla.

I rischi fortissimi che i giornalisti corrono in Iraq sono confermati anche dalla scomparsa, si presume in seguito ad un rapimento, di due reporter indonesiani, l'inviata Meutya Hafid, di 26 anni e il suo operatore Budayanto. I dirigenti della rete privata per la quale i due lavorano, Metro Tv, hanno detto ieri di non avere più notizie della troupe da tre giorni. La giovane reporter ed il cameramen avevano affittato un'auto ad Amman con il proposito di raggiungere la capitale e seguire i festeggiamenti della Ashura. Appare inspiegabile come mai i due non abbiano scelto di viaggiare in aereo utilizzando i collegamenti tra Amman e Baghdad che proseguono nonostante le forti restrizioni imposte dal governo Allawi. In serata un gruppo terroristico ha rivendicato il sequestro.

A Baghdad arriverà infine oggi una delegazione di parlamentari americani. Tra i cinque del gruppo anche la senatrice Hillary Clinton.